

Lucy Riall – La rivolta. Bronte 1860

La visuale inglese della storia di Bronte

Il dibattito attorno a Fatti di Bronte

Il non sapersi capire e parlare delle due anime, inglese e siciliana, che fanno la Bronte dell'800 e del '900 determinò alla fine la sconfitta di entrambe le parti

di [Vincenzo Pappalardo](#)

Qualche anno fa, parlando della storia del dibattito attorno ai fatti di Bronte, avevo rilevato come essa si dipanasse nel caratteristico cinguettare tra voci provenienti dall'interno e dall'esterno della città.

Anche stavolta, a guardare almeno la sequenza cronologica, il fenomeno si è ripetuto e, dopo il mio studio uscito in concomitanza con [i 150 anni dell'evento](#), non si è fatta attendere la voce straniera, che costringe la coscienza di questa città a fare i conti con una prospettiva altra. E' significativo però che questa volta il punto di vista dell'altro si identifichi, culturalmente ed emotivamente, con quella visuale inglese che ha rappresentato l'altro protagonista della storia di questa città negli ultimi due secoli, se non il doppio dialettico della sua identità storica; ed è importante che essa per la prima volta ascolti i documenti dell'archivio Nelson di Palermo che l'indolenza, o forse qualcos'altro, ha sinora fatto rimuovere alla ricerca locale.

Due punti di vista inconciliabili, eppure necessariamente complementari.

Inconciliabili perché naturalmente rappresentano l'opposizione dialettica tra due realtà e due interessi che entrano in contatto, con straordinaria asincronia, proprio nel momento in cui ciascuna di esse sta producendo il massimo dello sforzo di modernizzazione, negli stadi però differenziati della loro evoluzione storica.

L'Inghilterra sta sperimentando, e sia pure con tanti limiti sta esportando in Sicilia e a Bronte, un modello di proprietà agraria innovativo ed efficiente, fondato su uno sfruttamento intensivo delle risorse della terra, finalizzato soprattutto alla commercializzazione, e sulla razionalizzazione della presenza contadina nelle campagne.

La popolazione di Bronte, nella sua componente più umile del bracciantato uscito dalla servitù della gleba ma anche nell'embrione fragile della piccola borghesia, sta invece combattendo l'ultima e decisiva partita per la sua emancipazione dalle condizioni ancestrali di servaggio cui è stata per secoli costretta, e vede la strada del suo riscatto nelle opportunità che si aprono con la spartizione delle terre comuni e con la possibilità di creare piccole proprietà contadine. Che era poi il modello napoleonico, che tante suggestioni

aveva creato anche nelle plebi meridionali e che lo stesso Garibaldi non esiterà a riprendere nei suoi proclami.

Che poi la storia, con le sue logiche che vengono sempre dopo, abbia premiato il modello delle proprietà di medie dimensioni perseguito dagli inglesi, che si dimostrarono più capaci di reggere la concorrenza, e abbia reso esangui, nella stessa Francia, quei contadini che Marx chiamò “particellari”, a Bronte conta poco; come conta poco la diatriba che divide chi pensa che l’obiettivo dei contadini in Sicilia fosse la costituzione di piccole proprietà borghesi o piuttosto la ripresa di forme di sfruttamento comune della terra: ciò che conta è che in quelle terre comuni si giocano le uniche possibilità di riscatto economico e di promozione sociale praticabili nella società brontese, e che tutte le sue parti, i contadini al collasso e i borghesi con le prospettive in apnea della loro voglia d’impresa, vedono in quelle terre l’opportunità concreta del loro interesse.

Qui sta il punto: prima di sviluppare, nell’ultimo scorcio dell’800, il grosso del suo sforzo di modernizzazione, la Ducea nei primi decenni di esistenza trova il criterio della sua efficienza nell’occupazione sistematica di ogni spazio e nello sfruttamento di ogni possibile cespite, persino proveniente dal peggiore armamentario feudale. Così essa entra a piedi uniti anche nella questione scottante delle terre comuni, il cui controllo per tutta la prima metà dell’800 viene fermamente rivendicato dall’amministrazione inglese, saldando in tal maniera un’alleanza di ferro con quella fetta di speculatori locali che vedeva in ciò l’unica possibilità di accaparrare, grazie al meccanismo degli affitti, quei terreni e la loro ricchezza; allontanandoli perciò dai contadini che invece le vituperate leggi borboniche avevano indicato come destinatari.

Perciò l’unica logica che può rappresentare la storia di questa città, e i drammi che vi si sono consumati, è quella incarnata dalla categoria dialettica ed hegeliana della *opposizione* e continueremo a non capire appieno quello che qui è avvenuto se continueremo a imbalsamare, senza farle toccare, le posizioni contrapposte che da un lato guardano alla irruzione della modernità efficiente e – anche se non sempre - lungimirante dell’economia e della cultura imperiale inglesi, dall’altro guardano alla sofferenza e al bisogno di riscatto e libertà della gente di Bronte.

La storia di questo territorio, nel XIX e in parte nel XX secolo, nasce dall’incontro di queste due spinte; un incontro che poteva diventare sintesi e progresso e invece è rimasto scontro e alla fine è deflagrato.

Per questo, io resto convintamente fedele a quella che la signora Riall definisce scetticamente un’*ortodossia* avviata dal Radice, e che in realtà risale già alle analisi condotte nel processo del 1863; un’ortodossia che, pur radicando i mali di Bronte in guasti antichi e medievali, lega in maniera peculiare la tragedia del 1860 alla comparsa nuova e dirompente della proprietà inglese; e però non mi sfugge l’opportunità enorme che, nel tempo, questa novità significò per questo territorio e l’incapacità che la classe dirigente locale allora ebbe di profittare degli elementi di progresso che con essa arrivavano – penso all’amarezza del quinto duca Alexander, quando per l’ennesima volta assiste al rifiuto dell’amministrazione comunale di Bronte di assecondare un suo progetto di costruzione di strade nel territorio; e al suo sbalordimento dinanzi alla giustificazione opposta, secondo la quale le “strade non portano civiltà”!

Ma la storia della Ducea dopo gli anni '70 dell'Ottocento muta radicalmente, e la presenza fisica dei duchi a Bronte cambia il respiro del feudo inglese: non solo la fisionomia economica della grande proprietà ma anche i rapporti politici e sociali che la lunga schiera di amministratori avevano sino a quel momento solidificati.

Il non sapersi capire e parlare delle due anime, inglese e siciliana, che fanno la Bronte dell'800 e del '900 determinò alla fine la sconfitta di entrambe le parti: con la società brontese che perse un treno che passava sotto casa, e che portava a respirare atmosfere internazionali e cosmopolite, di grandi traffici, di innovazioni tecnologiche – il primo trattore in Sicilia! -, di vera modernità civile ed economica, che avrebbero potuto riverberarsi nel territorio modificandone forse il destino; e con la Ducea che brucia le sue orgogliose velleità modernizzatrici nell'ignominia con cui negli anni '50 e '60 si chiude la storia dei Nelson in Sicilia: ignominia denunciata dai tanti Pezzino, Renda, [Carlo Levi](#) ma più di tutti dal padre Nunzio Galati, che di quella vergogna è stato cronista più attento alle testimonianze che alle ideologie, in una di quelle fondamentali “voci dal di dentro” che la vista corta dell'editoria siciliana ha sottratto al dibattito nazionale; ignominia che raschia il barile nella *sciacalleria* estrema e mal compresa – nelle sue sfaccettature più bieche, neppure stavolta – dallo sguardo inglese, quando nell'estremo tentativo di aggirare le confische della riforma agraria di metà '900, e i loro striminziti indennizzi, l'amministrazione dei Nelson tenta l'ultima speculazione cercando di lottizzare la terra e di venderla, in maniera autonoma e a prezzi di mercato, a quegli stessi miserrimi coloni che la stampa italiana indicava ormai come lo scandalo “dell'ultimo feudo” d'Europa; e che nella stampa inglese vengono all'opposto spacciati come i fortunati depositari dell'ultimo atto di liberalità e civiltà dei britannici in Sicilia.

Milleseicento ettari di terra vennero messi in vendita: ai coloni che non avevano denaro, i più, fu detto di prenderli in prestito; i tanti che non riuscirono furono sfrattati. Fino a quando l'arrivo di altri “comunisti” del ventesimo secolo non fermò lo scempio.

E invece, quel non sapersi, e forse, non potersi intendere, quel guardarsi da lontano, con disprezzo e albagia coloniale da un lato, con astio cieco e chiuso dall'altro, è alla fine sprofondato nell'abisso del fallimento che travolge tutti i protagonisti del dramma brontese.

Nella [recensione, fatta su *la Repubblica*](#), Simonetta Fiore, indica la chiave di lettura del libro nella liquidazione della vulgata che fa della Ducea la miccia di innesco della rivolta brontese e nella necessità di porre piuttosto l'attenzione sullo sfarinamento della società locale, dilaniata da fazioni in lotta tra di loro.

E' una lettura che non mi convince.

Non mi convince per una ragione, diciamo così, concettuale: che in un sistema piccolo e chiuso com'è la Bronte del 19° secolo, una proprietà delle dimensioni della Ducea, con le appendici di amministratori cosmopoliti e tecnici provenienti dalle frontiere dell'avanguardia sociale ed economica europea, potesse restare ininfluenza nelle dinamiche sociali e politiche della città e che tali dinamiche possano essere tutte ricondotte allo scontro tra fazioni e partiti locali, mi pare proprio concettualmente insostenibile. Senza il bisogno di scomodare studiosi dei sistemi alla Bertalanffy.

Non mi convince soprattutto se penso al ruolo che, non tanto i duchi, quanto gli amministratori inglesi di quel lungo periodo che precede l'arrivo a Bronte del quarto duca Alexander ebbero nella vita cittadina. Ruolo che, mi sono persuaso da questa lettura, non emerge appieno e attendibilmente dalla corrispondenza che questi intrattenero coi lontani proprietari inglesi, il duca William e la duchessa Charlotte.

Certo è che molti di questi, dalla signora Barrett alla lunga [dinastia dei Thovez](#), finirono con l'inserirsi, sia pure con una punta di britannico disprezzo, nel tessuto della piccola borghesia locale: stabilirono contratti matrimoniali, entrarono – come nel caso documentato di Francis Thovez – nel gioco degli affitti e delle speculazioni agrarie. Soprattutto ebbero un ruolo fondamentale nella organizzazione politica cittadina, diventando quasi naturalmente il punto di riferimento nella stessa costruzione di una coscienza di classe della fragilissima borghesia locale.

E' in quegli anni che comincia ad apparire a Bronte quel [Casino dei Civili](#), che divenne luogo e simbolo di appartenenza della classe dei "cappelli", al punto che proprio dinanzi ad esso ebbe avvio la rivolta di cui stiamo parlando – e quanto i Thovez fossero avvezzi all'organizzazione della piccola borghesia provinciale attorno a circoli di conversazione è detto dal caso di una delle figlie di Filippo Thovez, andata in moglie ad un maggiorenne di Scordia e lì protagonista della vita sociale e culturale della città attraverso proprio la fondazione di un *Casino dei Civili*.

E se quei *cappelli* organizzarono a Bronte un partito "ducale" ciò non poté avvenire all'insaputa degli inglesi; e se quei ducali, in prossimità della rivolta, organizzarono ben tre guardie armate, una delle quali direttamente capitanata da Francis Thovez, ciò non poté avvenire senza i finanziamenti e gli appoggi inglesi. Del resto, quanto l'amministrazione ducale fosse decisiva negli equilibri politici della Bronte dell'epoca lo vediamo negli stessi giorni concitati che accompagnano lo sbarco di Garibaldi, quando proprio il palazzo ducale di Bronte si apre e ospita i leader rivoluzionari che vengono da Catania a parlare alla pavida dirigenza locale, che in gran parte non sa che pesci pigliare.

Perciò il quadretto naif di una Ducea come grande fattoria magnificamente separata dal barbaro contesto locale non regge; come non regge la rappresentazione bucolica di un mondo inglese, di fattori e amministratori mestamente confinati nella solitudine e nello sconforto del limbo fuori dal mondo che aveva preso consistenza tra le mura del castello di Maniace. Non regge almeno sino al 1860.

Nello studio della Riall il partito ducale sembra sparire, inghiottito evidentemente non dalla reticenza della scrittrice quanto piuttosto dal silenzio che la sua fonte fondamentale, la corrispondenza degli amministratori con i lontani eredi Nelson in Inghilterra, significativamente stende sui maneggi che intorbidano la società brontese di quegli anni.

E mi pare altrettanto significativo invece che del partito ducale torni ad essere traccia documentaria nell'ultimo scorcio del 19° secolo, quando la rivolta c'è già stata, le terre comuni sono state definitivamente assegnate con la transazione del '61, i Thovez non ci sono più, i coloni di Tortorici stanno cominciando a sostituire i braccianti brontesi, e il quinto duca Alexander gestisce ormai in prima persona gli interessi e i rapporti della Ducea, con un'amarezza e un disincanto che lo rendono però psicologicamente estraneo alle piccole e ottuse dinamiche locali: quando cioè il partito ducale sopravvive ormai come

anacronistico simbolo di identità della borghesia possidente locale, non più come il veicolo di interessi che era stato.

Un'estraneità agli interessi locali che i Thovez invece non ebbero mai.

Su quali fondamenta si reggesse poi la vicinanza della borghesia ducale brontese con l'amministrazione inglese della Ducea ho già detto; e prima di me altri hanno individuato la questione delle terre comuni contese. Quelle terre cioè, *repetita iuvant*, attorno alla cui messa in circolazione si giocavano le residue speranze di mobilità sociale, non solo dei contadini disperati, ma anche di quella rachitica borghesia locale che, a fronte di una situazione della proprietà che nei primi dell'800 vede, accanto alla Ducea e al Comune, appena diciotto proprietari tra nobili e borghesi, trova nella via degli affitti l'unica opportunità di impresa e promozione economica. Questa borghesia appoggia le pretese della Ducea sulle terre comuni; e quando dopo la rivoluzione del '48 la legge borbonica assegna quelle terre ai Comuni perché questi le quotizzino e le destinino con risolutezza ai contadini, il partito ducale occupa le istituzioni comunali, gettando nel pantano l'applicazione della legge e le speranze di pace della città.

Poi ci sarà Garibaldi e con Garibaldi la rivolta, e dopo la rivolta la transazione del 1861; ma ormai le leggi borboniche sono decadute e le maglie lasche di quell'ambiguo periodo di transizione consentono pure a quei borghesi di partecipare, con le fauci spalancate, alla spartizione delle 1003 *salme* di terra contesa liberata. Anche i Thovez siederanno senza galateo a quella tavola.

Quanto poi dei proventi degli affitti andasse ai proprietari inglesi, e quanto invece restasse incollato nelle mani vischiose degli amministratori, non sappiamo ancora e ci chiediamo se gli archivi Nelson riescano a portare luce a questo interrogativo. Certo è che quando dopo il disastro del '60, la nuova generazione dei Bridport decide finalmente di andare a vedere cosa succede nel lontano feudo siciliano e cerca di mettere naso nei conti dell'amministrazione, Guglielmo Thovez reagisce con fastidio e tracotanza, spingendo il duca Alexander prima a licenziarlo dopo trent'anni e più di servizio, dopo a sacrificare addirittura in un esilio per nulla dorato - e forse, in anni di moralismo vittoriano, che culmineranno nei processi a Oscar Wilde, in un imbarazzato allontanamento per l'ormai manifesta omosessualità -, il diciannovenne suo quartogenito Alec, che da questo momento sino alla morte nel 1937 vivrà permanentemente in Sicilia.

Sarà Alec, poi divenuto [il quinto duca Alexander](#), che porterà, ora sì, la proprietà al suo massimo splendore e a quelle innovazioni di coltura e tecnologia che fanno l'orgoglio dell'economia coloniale inglese; cose che invece erano mancate negli anni degli amministratori, quando lo sfruttamento del territorio era in gran parte rimasto fermo agli affitti dei terreni seminativi e dei pascoli, perseguendo un'efficienza fatta di proterve riscossioni di ogni diritto e canone e non avendo pudore a chiedere con il secondo duca, fratello di Orazio, reverendo William Nelson, quali forme di soggezione fosse possibile mantenere sui contadini dopo la fine, nel 1812, della servitù feudale della gleba.

Vincenzo Pappalardo
Giugno 2013